

I BOSCHI DI PIETRA

L'uomo da sempre distrugge i boschi. Ma in Italia negli ultimi 50 anni ci si è dedicati con particolare lena a questo antico sport. Si sono create così le «calamità naturali»: temporali un tempo innocui oggi divengono devastanti per uomini e cose. Dall'analisi storica del fenomeno un appello ad amare gli alberi

di Fioravante Bosco *

(...) *La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E' come a' rivi grandi si convenne
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.*

DANTE ALIGHIERI, Purgatorio,
Canto V (vv. 119-123)

Come è noto il disboscamento non è solo un fatto o fenomeno recente, ma ha origine remota in tutti i Paesi del mondo.

L'Italia, in particolare, un tempo era ricoperta da boschi rigogliosi, non soltanto sulle montagne e sulle colline, ma anche su vaste zone della pianura. Ciò è dimostrato dalle tante citazioni letterarie di Plinio, Lucrezio, Tacito, Orazio, Virgilio ecc. [ALESSANDRINI A. 1971, DE PHILIPPIS A. 1980, GHILSENI P. e MONTANARI M. 1992].

Al sorgere della civiltà Romana gran parte dell'Italia era ricoperta da foreste vergini. Ampie fasce di lussureggiante vegetazione disegnavano i confini territoriali, fiancheggiavano le vie pubbliche, arginavano le sponde dei fiumi. Altri boschi proteggevano i sacrari, i sepolcri e soprattutto le sorgenti dei fiumi. Il modello economico elaborato dalla cultura Romana, prevedeva una sostanziale separazione fra "ager" (l'insieme dei terreni coltivati), e "saltus", (i terreni incolti e boschivi utilizzati per la caccia e l'allevamento).

Man mano, con l'incremento demografico e con l'aumento dei bisogni, il bosco subì profonde modificazioni e intense devastazioni. Si devono proprio ai Romani le prime estese utilizzazioni, con l'apertura dei grandi varchi nelle selve alpine, per la costruzione delle strade imperiali [GHILSENI P. e MONTANARI M. 1992].

Si accelerò così, il lento e inarrestabile abbassamento delle montagne ad opera delle erosioni. Con il disboscamento scomparvero sorgenti, alcuni laghi e corsi d'acqua, altri torrenti, irrompendo a valle e mutando sovente corso, sconvolsero le pianure sottostanti.

Nell'Alto Medioevo si afferma un modello d'integrazione e compenetrazione dei due ambiti produttivi (terreni coltivati e terreni incolti boschivi), secondo un'attitudine propria delle popolazioni nordiche (Celtiche e Germaniche), poi ampiamente diffusasi: aree coltivate e incolte, incrociate e mescolate, erano sentite e usate come strettamente complementari. Lo svolgimento delle attività agricole procedeva di pari passo con le molteplici utilizzazioni di foreste e di boschi.

Fra le varie attività, particolare importanza aveva il pascolo dei suini, legato ad una presenza diffusa del querceto, anche nelle aree di pianura e di collina; tant'è che i boschi erano spesso misurati, in base al numero dei maiali che si potevano allevare [GHILSENI P. e MONTANARI M. 1992].

Nei secoli centrali del Medio Evo, la caratteristica dispersione dei nuclei abitati, determinava uno scarso peso sull'azione di sfruttamento dei boschi e sul conseguente denudamento delle superfici boschive.

Si accelera, quindi, l'assalto ai boschi per conquistare all'agricoltura nuove aree e per ampliare le zone da utilizzare con il pascolo. Contadini, Signori, Comunità Monastiche e centri urbani misero in atto o sollecitarono interventi di disboscamento, che coinvolsero vaste aree, soprattutto di pianura [ALESSANDRINI A. 1971, DE PHILIPPIS A. 1980, GHI-

LENI P. e MONTANARI M. 1992].

Nell'età Comunale si sviluppò l'iniziativa individuale che si manifestò, con i dissodamenti e con l'impianto di colture agrarie, sia in collina e sia in pianura.

L'aumentato bisogno di combustibile e di legname da costruzione, per una popolazione più addensata, fa diventare il disboscamento un'impresa molto vantaggiosa, e, così, le pendici collinari e montane più vicine alle città ed ai grossi borghi si denudavano. Il fenomeno dei disboscamenti si diffuse per iniziativa pubblica nei secoli XI e XII, e proseguì nei due secoli seguenti, ma, non avendo più carattere di fenomeno generale, portò i Governi a prendere provvedimenti per la difesa forestale.

A Venezia, per esempio, dove ai fini delle costruzioni navali vi era stato un largo ricorso al disboscamento, ed in alcuni tra i maggiori Comuni della Toscana, tra cui Siena, furono istituite speciali magistrature per le foreste. In questi e in simili casi, l'iniziativa pubblica fu rivolta alla tutela del patrimonio forestale; ma l'iniziativa privata proseguì ad inconsulti disboscamenti provocando la degradazione delle pendici collinari e montane e il conseguente disordine idraulico a valle [ALESSANDRINI A. 1971, BENEDINI M. e GISOTTI G. 1985, DE PHILIPPIS A. 1980, GHILSENI P. e MONTANARI M. 1992].

Nel secolo XVI, si calcola, almeno il 50% del territorio italiano era coperto da rigogliose selve. Sempre nel corso



* Ufficiale Volontario Corpo Nazionale VV.FF - Comando Prov. di Benevento, Geologo professionista

del secolo XVI il processo d'estensione dei dissodamenti dei terreni collinari si sviluppò notevolmente interessando zone più lontane dai centri abitati fino a raggiungere anche i territori montani.

Si assiste, in alcune città d'Italia, ad un allontanamento delle popolazioni verso la campagna, ove inizia una sorta di colonizzazione delle terre boscate, per instaurarvi un mercato di prodotti legnosi e per diffondere la coltura agraria. Inoltre, un ruolo importante nell'estensione dei dissodamenti dei boschi, assunsero le privatizzazioni d'antichi demani Comunali, che divennero quindi di proprietà privata. Alla fine del secolo XVI il paesaggio rurale della collina, e, cosa assolutamente nuova, della montagna, viene ad assumere una diffusione a danno del bosco, che non aveva mai raggiunto nelle età precedenti.

L'ammaloramento e la degradazione del terreno è tanto evidente che Leonardo Da Vinci commenta: «Li monti sono disfacti dalle piogge e dalli fiumi» [ALESSANDRINI A. 1971].

In alcuni Stati Italiani, ad iniziare dalla metà del settecento, si tentò di porre un freno alla rapida degradazione del patrimonio forestale con strumenti legislativi, che risultarono però inefficienti di fronte alla pressione demografica.

Leggi forestali furono emanate nel Regno di Napoli (1753), in Piemonte (1729,1771), in Toscana (1870) e nello Stato Pontificio (1805,1827,1829) [ALESSANDRINI A. 1971, BENEDINI

M. e GISOTTI G. 1985, GHILSENI P. e MONTANARI M. 1992].

Nell'età Napoleonica e per tutta la prima metà dell'ottocento, l'estensione dei dissodamenti verrà ulteriormente ad aggravare il fenomeno del disboscamento.

C'è da rilevare, che al disboscamento in montagna contribuì anche la diffusione di nuove colture (dall'America), come il mais e la patata, verificatesi tra il XVI e il XVIII secolo. Queste colture, tra l'altro, rendendo possibile la stabulazione dei porcini, prima allevati allo stato brado nei querceti, determinarono una sensibile riduzione della superficie dei boschi di quercia [ALESSANDRINI A. 1971, BENEDINI M. e GISOTTI G. 1985].

Bisogna aspettare il 1887, a ben 16 anni dall'Unità d'Italia, per il varo da parte del Governo della prima Legge Forestale Unificata (Legge n° 3917 del 20 Giugno 1877).

La legge succitata (firmata dal Ministro Majorana) e quelle successive della seconda metà del secolo scorso servirono, se non altro, a porre il problema del disboscamento, ma non si può dire che arrestarono questo inesorabile processo distruttivo.

Le preoccupazioni principali del Governo furono, infatti, quelle di varare delle norme, tali da non intaccare il diritto di proprietà, principio dell'ideologia liberale allora imperante. Con queste limitazioni, le possibilità di incrementare e proteggere il patrimonio boschivo nazionale risultò pressoché nullo.

Mancarono finanziamenti adeguati per il rimboscamento o l'acquisizione di boschi da parte dello Stato, e la decisione di far valere il vincolo forestale sui soli terreni montani, situati al di sopra della linea di crescita del castagno, si deve al fatto che oltre questa linea, la coltura agraria è economicamente passiva, per cui il vincolo avrebbe dovuto rappresentare la codificazione giuridica di una limitazione naturale, senza quindi di fatto intaccare il principio della libera utilizzazione della proprietà [GASPARI O. 1992, SALVATORELLI L. 1957].

Nessun vincolo fu stabilito sui terreni più bassi, nonostante l'aspra battaglia di alcuni deputati "malariologi", tra cui il Deputato Guido Baccelli, affinché la legge riconoscesse anche un vincolo igienico a protezione dei boschi di collina e di pianura, considerati essenziali nella protezione degli "effluvi e/o miasmi" che allora si credeva provocassero la malaria [DANEO C. 1980, GASPARI O. 1992].

Fra l'ottocento e il novecento, la montagna italiana è sovrappopolata: si coltiva ovunque, a spese del bosco innanzi tutto, per via anche di una pianura infestata dalla malaria, specie al sud.

Le due piaghe dell'epoca, più diffuse nelle campagne, erano la pellagra al nord e la malaria dovunque, ma, come detto, soprattutto al sud.

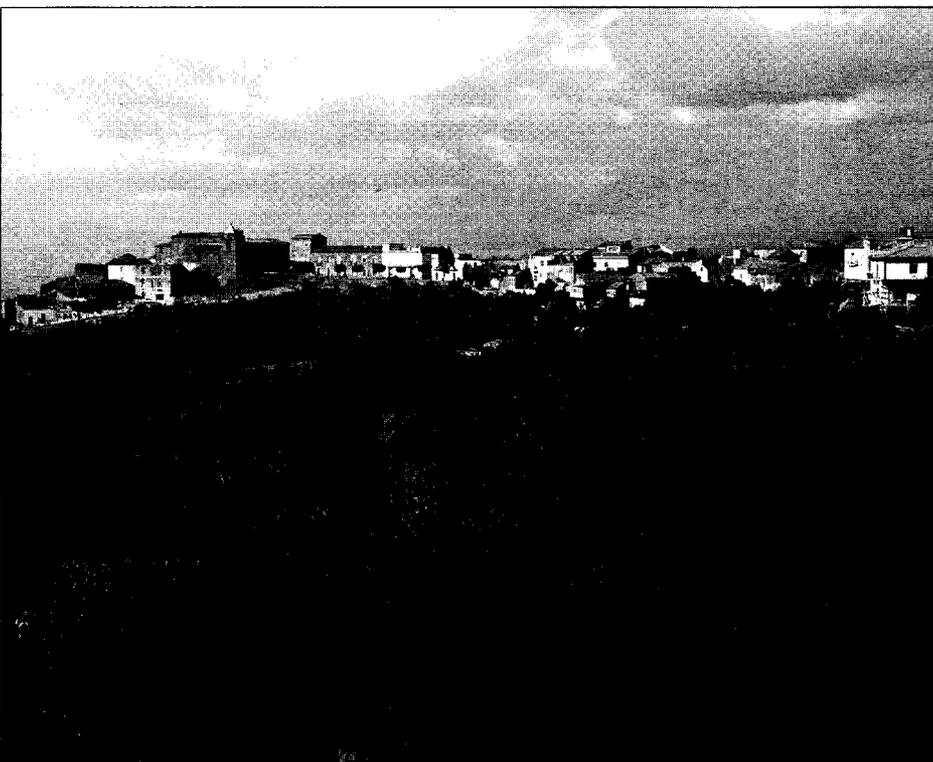
La pellagra dipendeva esclusivamente da cause alimentari; la malaria, per contro, dipendeva dalla mancata o difettosa sistemazione e utilizzazione dei terreni paludosi e quindi da carenze d'investimenti fondiari.

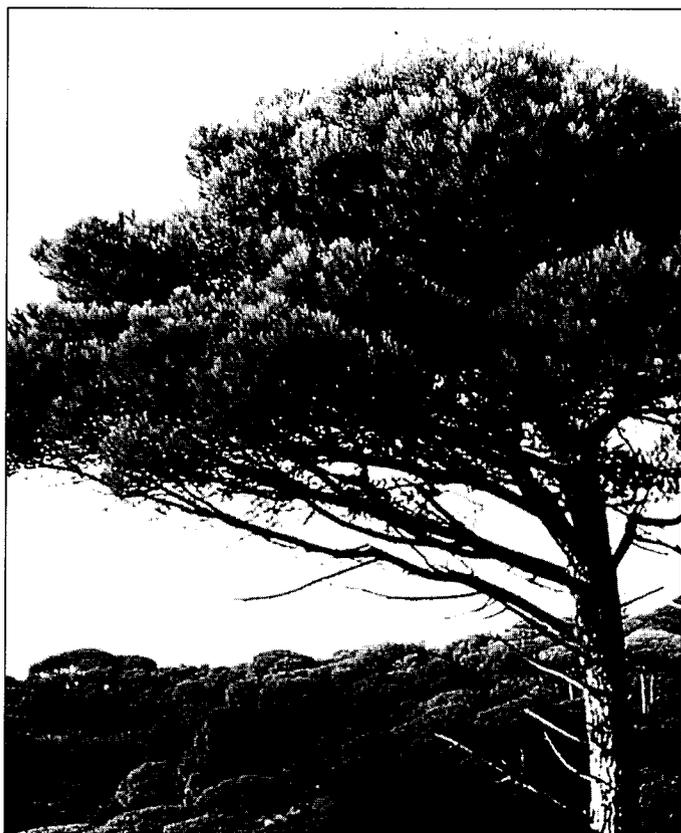
Questo irrazionale assalto alle montagne, accentua il dissesto idrogeologico come fa notare Ghino Valenti (autorevole economista dell'Italia Agricola fra l'ottocento e il novecento): «questa invasione deleteria è la causa precipua dell'isterilimento di molti territori, e del sommovimento a cui sono condannati interi gruppi o catene di colline, specie dei contrafforti appenninici, il cui suolo, per la distruzione dei boschi, ha perduto la sua consistenza» [GASPARI O. 1992].

Il bilancio dell'applicazione della legge forestale del 1877 fu un fallimento.

Vasti territori furono disboscati, tenuto conto dell'eliminazione dei vincoli precedenti, per l'alienazione dei beni incolti comunali del 1874 e per la quotizzazione dei demani e usi civici.

Tra il 1861 ed il 1890, furono disboscati circa 2 milioni di ettari e le foreste rimanenti, soggette ad una insufficiente





la di Parma circa 5.000 ettari; nei dintorni di Roma scomparvero i boschi di Campotorto e di Conca di circa 2.000 ettari; nella provincia di Palermo si fece riferimento a circa 12.000 ettari, ma tale cifra risulta inferiore a quella reale; nella provincia di Brescia si stimarono circa 3.500 ettari, in quella di Mantova 3.200 ettari di cui solo 300 ha convertiti all'agricoltura, in quella di Crema in 5.600 ettari; nella Basilicata dal 1870, si distrussero boschi per circa 30.000 ettari: il più grande disboscamento avvenne tra il 1840

e il 1860, in conseguenza della quotizzazione dei demani comunali, e dal 1861 al 1870 per ragioni di pubblica sicurezza per debellare il brigantaggio».

Analizzando la triste storia del disboscamento si può riconoscere che molto spesso, e specialmente nel mezzogiorno, sono state la miseria e la fame ad «armare di scure» la mano dell'uomo. Di fronte a questa tragica realtà poco poterono anche le leggi e, se non si fosse aperta la «valvola» dell'emigrazione, il bosco sarebbe totalmente scomparso dalle montagne del sud.

Si evidenzia a questo proposito, che a seguito del primo censimento della popolazione (31 Dicembre 1861), il Regno risultò «abitato» da 21,7 milioni di persone. La popolazione «attiva», risultò pari a circa 14,4 milioni di cui circa 8,6 milioni (59,6%) dediti all'agricoltura.

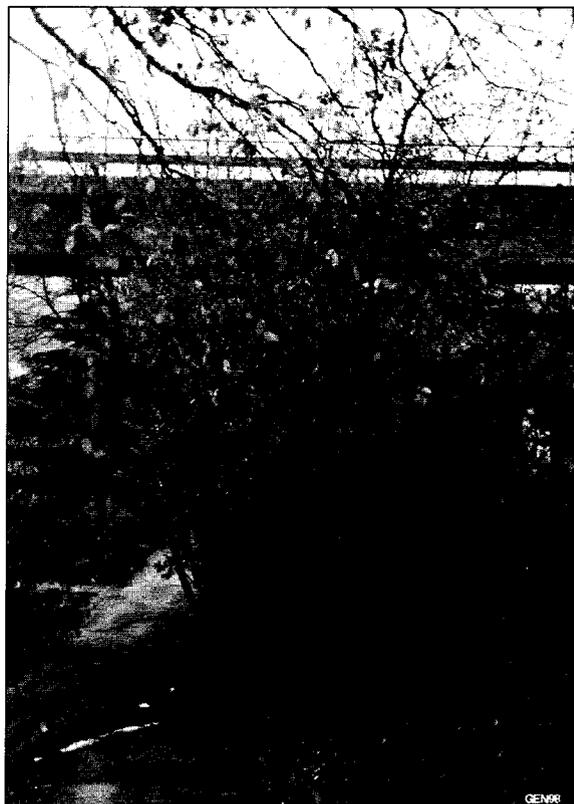
Da un confronto col censimento del 1901, la quota di popolazione addetta all'agricoltura risultò pari al 53,4 % della popolazione attiva (16,4 milioni) su un totale generale di 32,7 milioni. Quindi, nonostante la forte crescita urbana della popolazione e l'emigrazione, comparando i dati si rileva che, se nel 1861 circa il 59,6% della popolazione (superiore a 10 anni) viveva nelle campagne e

nei centri di tipo rurale, quarant'anni dopo tale percentuale restava sempre superiore al 50%. Si rileva ancora, dagli annali statistici ISTAT, che la popolazione presente tra il 1901 e il 1911 crebbe di oltre 2 milioni, con un aumento di quasi il 7%. La popolazione «attiva», risultava nel suo complesso quasi stazionaria, attorno a 16 milioni di persone di 10 e più anni. Per la prima volta dall'Unità d'Italia gli addetti all'agricoltura diminuivano, scendendo da 9,7 a 9,1 milioni (dal 59,4 al 55,5 %), mentre gli addetti all'industria e i trasporti crescevano da 4,4 a 4,9 milioni.

Apparentemente ci si trovava in presenza di un travaso di circa mezzo milione di persone dall'agricoltura all'industria; ma le cose non erano così semplici.

Tenuto conto che la crescita dell'occupazione in attività, se non industriali vere e proprie quanto meno manifatturiere, era reale e trovava un'indiretta conferma nell'aumento eccezionalmente elevato della popolazione urbana sia al nord che a sud, si manifesta anche e s'intensifica, nello stesso periodo, l'emigrazione permanente transoceanica che sfollava le campagne, soprattutto meridionali, ad un ritmo di quasi mezzo milione di persone l'anno. Il travaso di popolazione attiva dall'agricoltura all'industria, i cui risultati contabili sembravano coincidere, nascondeva dunque processi assai meno lineari di quanto le cifre sembrassero mostrare [DANEO C. 1980].

Una esemplificazione chiara delle



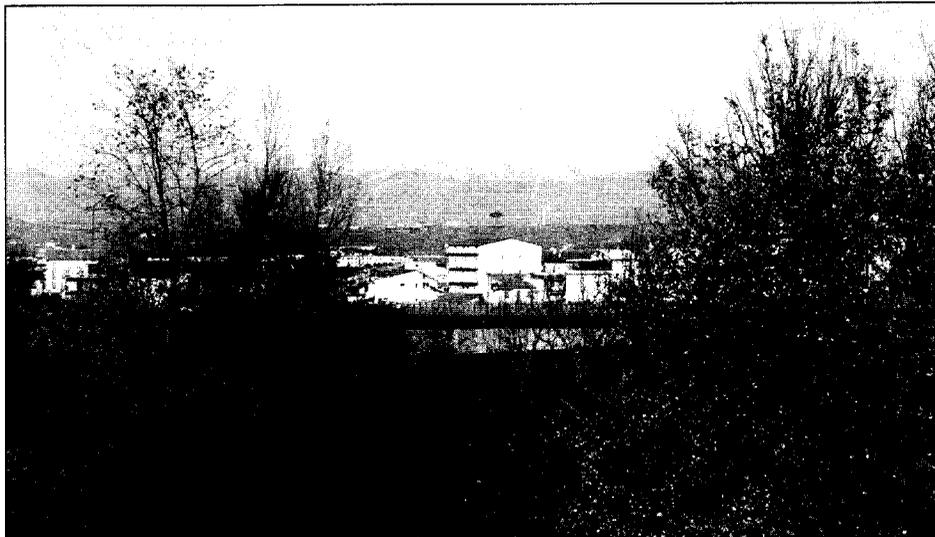
condizioni di vita della popolazione agricola, prima ancora della ben nota inchiesta agraria degli anni ottanta, fu svolta dal Ministero di Agricoltura con corrispondenti che inviavano, da tutte le parti d'Italia, commenti sulle "condizioni delle classi agricole".

Un Ispettore Forestale del Veneto scriveva: «...di essi operai agricoli quanto si è detto che in un anno un uomo guadagna circa 200 lire è facile immaginare quale ne sarà il bilancio domestico e quanto la miseria di queste classi: basti il dire che il suo vitto consiste generalmente in polenta senza sale, il più delle volte fatta da granturco guasto, e raramente companatico. Le donne di questa famiglia filano l'inverno guadagnando pochi centesimi al giorno: l'estate vanno a lavorare nei campi per uno scarso vitto e per un salario, che varrà dai 20 ai 40 centesimi al giorno. I ragazzi vanno mendicando fino a quando possono alloggiarsi, per un po' di polenta, in qualche famiglia agricola o più spesso in aiuto ai pastori. I vecchi, finché si reggono, vanno alla questua, e dalla questua passano allo spedale...» [DANEO C. 1980].

Questo al nord. Al sud, il Cavaliere De Angelis, Presidente della Società Economica della Capitanata, osservava: «...la condizione economica di questi lavoratori di campagna è bastevolmente imbarazzante, stantechè il loro salario è appena sufficiente ai più impellenti bisogni di vita, sempre che in qualche annata cattiva non rischiano di morire di fame, se non interviene la filantropia dei proprietari, ed il sussidio caritativo del Municipio. L'operaio avventizio non sempre in media lavora otto mesi all'anno; quindi sovente è costretto sano e valido, a pitoccare l'obolo... Premesso tutto ciò, dovendo questa gente in qualunque modo campar la vita è costretta talora a dedicarsi al furto, alla truffa, ed il più delle volte alla vita viziosa e corrotta...» [DANEO C. 1980].

Ancora per il sud, dove nacque il detto "o emigrante o brigante", il senatore Faina (redattore di un'inchiesta parlamentare nel mezzogiorno dal 1911 al 1912) citava: «...nel moto di tutte le classi sociali per la conquista di un miglioramento economico, al contadino non si presentavano che tre vie: o rassegnarsi alla miseria, o ribellarsi, o emigrare. Preferi emigrare...» [DANEO C. 1980].

Questo stato di cose generò, nelle coscienze dei meridionalisti "più pensosi" [SALVATORELLI L. 1957] e più interessati alle questioni politico sociali



italiane, uno stato d'animo di risentimento verso il nord e verso il Governo.

Si riteneva che ci fosse tra nord e sud una sperequazione e che, grazie a questa, la parte più progredita e ricca d'Italia si avvantaggiasse sull'altra nella politica economica del Governo, per il regime doganale, per la distribuzione dei lavori pubblici, e così via, sopportando un carico tributario minore. Si era creato nel Mezzogiorno un mercato per cui gli agricoltori meridionali pagavano a caro prezzo i prodotti industriali del Settentrione. Al che, peraltro, era facile contrapporre il dazio sul grano, che proteggeva principalmente i proprietari del Mezzogiorno, e in forza del quale i consumatori Italiani pagavano più caro il loro alimento di base.

In forza del protezionismo agrario, la coltura estensiva granaria invase l'Italia meridionale, anche là, dove era meno opportuna, a tutto scapito sia delle colture speciali (vite, olivo, mandorlo) più adatte al clima e al terreno e particolarmente redditizie per l'agricoltura, che a scapito del bosco.

Persisteva ancora in molti, l'idea di una fertilità particolare del Mezzogiorno, mentre, si sarebbe dovuto discutere di una produttività inferiore a quella del resto d'Italia.

Siccità, disboscamenti, coltura agricola (nel quadro di una prevalenza netta del latifondo) tecnicamente arretrata, estensiva e rapinatrice, mancanza di comunicazioni; in mezzo con tutto questo, una struttura sociale risalente ai tempi feudali, ai malanni secolari del Regno, per cui pochi signori locali imperavano su "plebi" affamate e ignoranti, e fra due classi estreme si estendeva, non a congiungerle, ma a perpetuarne la divisione e l'immobilismo, una classe media sfruttatrice prevalentemente composta da affittuari: questo era il Mezzogiorno.

Alle accuse fatte dai meridionalisti

alla politica economica Governativa si associarono, con tono più forte, quelle per la condotta politica. Il Governo, oltre che complice dell'eccessivo sfruttamento del Mezzogiorno, era ritenuto responsabile diretto delle condizioni politiche arretrate e anormali. Lo stesso Governo si giovava delle clientele locali e delle condizioni semifeudali della società, rafforzandole con l'uso e con l'abuso del potere pubblico [DANEO C. 1980, SALVATORELLI L. 1957].

Ritornando al problema del disboscamento, Alfonso Alessandrini [1971], da una indagine campione attraverso i bollettini ufficiali dell'Amministrazione Forestale stessa, riferentesi dal 1867 al 1877, ha rilevato che in 11 anni, il Consiglio Forestale (dal 1867 al 1871), il Consiglio di Agricoltura (dal 1872 al 1873) e il Comitato Superiore Forestale (dal 1874 al 1877) autorizzarono disboscamenti per circa 176.000 ettari, con una media di circa 16.000 ettari all'anno. Nel raccogliere i dati Alessandrini [1971] ha osservato anche che l'intensità di maggiore disboscamento interessò soprattutto le Regioni meridionali, a conferma dell'interpretazione economica-sociale data al fenomeno.

Atteso che l'applicazione della legge forestale del 1877 fu un fallimento, e nonostante l'urgenza del varo di una nuova legge fosse sentita da tempo, la nuova normativa passò in discussione al Parlamento solo nel Giugno del 1910. Relatore fu Luchino Dal Verme (Deputato Conservatore). Egli manifestò il suo compiacimento per una legge che, finalmente, potesse fermare il disboscamento e promuovere il rimboscamento. I capitalisti della nuova normativa s'inquadravano: «nella costituzione di una azienda speciale del demanio forestale, con il compito di ampliare la superficie boschiva di proprietà Statale attraverso

rimboschimenti ed acquisizioni; tutelare i boschi degli Enti Pubblici; incoraggiare privati ed Enti ad avviare una razionale selvicoltura e rimboschimenti con premi in denaro, esenzioni d'imposta e concessione gratuita dei semi, piantine e assistenza tecnica» [GASPARI O. 1992].

Rimase il vincolo per i terreni situati al di sopra della linea del castagno, pianta che fu posta sotto una particolare tutela, per evitarne la distruzione specie da parte dell'industria per l'estrazione del tannino.

Già prima del varo della nuova legge, vi fu un vivace dibattito sul problema della montagna, inteso come problema Nazionale specifico risolvibile solo con una organica politica di intervento dello Stato.

Stefano Jacini, nella relazione finale all'inchiesta agraria, affermava che il primo problema della montagna fosse il rimboschimento: «...il problema principe della montagna è quello del rimboschimento, che solo lo Stato può risolvere perché ci sembra che niuno, fuori dallo Stato, il quale, dietro un piano vasto, completo e razionale, da eseguirsi gradatamente mediante un personale abile e mezzi finanziari proporzionati, potrebbe risolvere la questione...» [GASPARI O. 1992].

Tra i meridionalisti è Giustino Fortunato a dedicare le pagine più significative alle cause naturali della questione montagna-bosco, inquadrato nell'ottica del problema meridionale: «...perché se la miseria morale deriva dalla mancanza di libertà quella economica è in gran parte frutto della geografia, della montagna.... tra il nodo calcareo degli Abruzzi a settentrione, che è tutto un erbaio da pascolo e la punta granitica della Calabria a mezzogiorno, che è un vero sfasciume, corrono immense estensioni di argille scagliose, di scisti galestrini, di marne cretose più o meno impermeabili acconce, se pure, alle selve d'alto fusto od a pascoli bradi.... mezza Italia, sacra ai terremoti ed ai vulcani.... agronomicamente val presso che nulla...» [GASPARI O. 1992].

Si ricorda che il Mezzogiorno tra il 1906 e il 1908 fu colpito da disastri naturali: eruzione del Vesuvio nel maggio 1906; terremoto nel nord della Sicilia in Settembre; altro terremoto (ottobre 1908) che colpì dal nord di Cosenza fino a Messina e Catania; ed infine il terremoto di Messina (28 Dicembre 1908) che la distrusse quasi completamente [SALVATORELLI L. 1957].

Sempre durante il dibattito parlamen-

tare il deputato Ranieri, di là a qualche mese nuovo Ministro dell'Agricoltura, affermava: «...il bosco non è solamente una protezione naturale del territorio ma anche un elemento fondamentale per la vita stessa della società... il bosco è qualcosa di più, molto di più.... ha una funzione sociale vera e propria.... in un paese civile, che alla sua civiltà tenga, che sappia che la civiltà propria è dovuta in grandissima parte anche alle estensioni dei boschi, e che debba tenere 35 ettari di bosco ogni cento abitanti...» [GASPARI O. 1992].

Occorrevano teoricamente in Italia, secondo il Ministro, almeno 11 o 12 milioni di ettari di boschi e foreste, come ne avevano già l'Austria e la Germania.

Bisognava quindi rimboschire 8 o 9 milioni di ettari; l'impresa però risultava impossibile per i costi finanziari e soprattutto sociali [GASPARI O. 1992].

La legge sui "PROVVEDIMENTI PER IL DEMANIO FORESTALE DELLO STATO E PER LA TUTELA E L'INCREMENTO DELLA SELVICOLTURA", fu approvata definitivamente il 2 Giugno 1910 (Legge Luzzattini).

La stessa normativa fu poi integrata dalla Legge n° 774 del 13 Luglio 1911 "PROVVEDIMENTI PER LA SISTEMAZIONE IDRAULICO FORESTALE DEI BACINI MONTANI, PER LE OPERE IDRAULICHE E PER LA BONIFICAZIONE", e dal relativo testo unico approvato con Regio Decreto del 21 Marzo 1912.

Nel 1911 fu presentato il progetto di legge per la riforma del vincolo "MODIFICAZIONI ALLA LEGGE FORESTALE E PROVVEDIMENTI PER LA SELVICOLTURA E LA PASTORIZIA", che però cadde per la fine della legislatura.

Alcuni anni più tardi, sempre in attesa della prevista riforma del vincolo, il Governo emanò il Regio Decreto n° 589 del 6 Maggio 1915 "PER IL MIGLIORAMENTO FONDARIO DEI PASCOLI MONTANI", che prevedeva la concessione di premi pari al 25-30% della spesa sostenuta nei lavori.

Successivamente fu varato un nuovo Decreto (R.D.L. 4 Ottobre 1917 n° 1605) ove era particolarmente notevole il tentativo di dare ai Comuni, grandi proprietari di boschi e

pascoli, una direzione tecnica di questi loro patrimoni.

La piena applicazione della fondamentale legge forestale del 1910, già molto in ritardo nel 1915, venne ulteriormente rimandata per via della "Grande Guerra" (1915-18), cosicché nel dopoguerra aggravati dalle distruzioni belliche e da inconsulti disboscamenti e requisizioni, si riproposero gli stessi problemi [ALESSANDRINI A. 1971, BENEDINI M. e GISSOTTI G. 1985, O.N.G. 1977].

I danni prodotti ai boschi dalle vicende della Prima Guerra Mondiale, interessarono una superficie di circa 31.800 ettari compresi nelle Provincie di Udine, Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza.

Sull'altopiano di Asiago i danni della guerra furono particolarmente ingenti: si distrussero e/o furono danneggiati circa 15.800 ettari. Ma la guerra non risparmiò neppure i boschi di altre parti d'Italia sottoposti ad intense utilizzazioni [ALESSANDRINI A. 1971].

La grave situazione politica ed economica del primo dopoguerra, fece cadere in secondo piano problemi come la questione forestale e montanara.

Successivamente, una volta stabilizzata la situazione del regime fascista, con la guida di Arrigo Serpieri (teorico e organizzatore della politica rurale del fascismo), venne riformata la legislazione sulla bonifica e le foreste, nella direzione indicata negli ultimi decenni dai liberali e almeno formalmente si scelse di operare in modo "integrale" [DANELO C. 1980, GASPARI O. 1992].



Lo stesso Serpieri, nel 1924 in un discorso tenuto in qualità di Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura, diceva: «...a questo imponente e poliedrico problema, che dire il problema fondiario dell'Italia, il Governo Nazionale ha dato e intende dare un posto preminente nella sua politica economica e sociale; in esso confluiscono svariati problemi che male, in passato, si vollero scissi: la bonifica idraulica ed agraria, la migliore sistemazione delle acque, dei boschi e dei terreni di montagna; la trasformazione del latifondo; la colonizzazione; la questione demaniale del Mezzogiorno, non sono che altrettanti aspetti di quel problema fondiario...» [GASPARI O. 1992].

Di fatto, però, non molto diversamente dal periodo anteriore, lo sforzo principale fu compiuto nella pianura. In montagna vennero rimboschiti non più di 500.000 ettari, soprattutto nell'arco Alpino [BENEDINI M. e GISOTTI G. 1985].

Il concetto di "BONIFICA INTEGRALE" che servirà a Serpieri per impostare l'intero rinnovamento legislativo fino ad arrivare al Regio Decreto n° 215 del 13 Febbraio 1933 (NUOVE NORME PER LA BONIFICA INTEGRALE), fu utilizzato già nel 1904 da Meucci Ruini (Deputato Radicale) considerato il discepolo di Dal Verme. Ruini sosteneva: «...il processo di bonifica doveva essere considerato in modo integrale: dal punto di vista legislativo dunque, occorreva affrontare globalmente l'aspetto propriamente agrario, quello igienico e antimalarico, ma soprattutto quello idrico, fondamentale per la zona appenninica e per il Mezzogiorno, dove cioè non era necessario soltanto drenare le acque in zone paludose, ma occorreva incanalarle e regolarne il corso...» [GASPARI O. 1992].

Prima del varo del R.D. 215/1933 il Governo, consapevole che un delicato equilibrio idrogeologico collega le aree montane e collinari (ove avvengono i processi di erosione), con le aree di pianura (ove i materiali erosi si depositano in seguito al trasporto da parte delle acque superficiali); promulgò il 30 Dicembre 1923 il Regio Decreto Legge n° 3267 "RIORDINAMENTO E RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE IN MATERIA DI BOSCHI E DI TERRENI MONTANI" che suddivise il territorio in aree soggette a "VINCOLO IDROGEOLOGICO".

Al suddetto concetto informativo, come detto, relativo all'equilibrio idrogeologico fra montagna e pianura s'ispi-

rò anche successivamente il Regio Decreto n° 215/1933 (Bonifica Integrale).

La legge del vincolo idrogeologico, cui ancora oggi si fa riferimento, prevede: «restrizioni nella gestione dei boschi e il divieto della loro trasformazione in altre utilizzazioni, oltre a obblighi in materia di rimboschimenti». Tutto ciò allo scopo di preservare i terreni vincolati dalla denudazione, perdita di stabilità o turbamento del regime delle acque. La stessa normativa in particolare ha una funzione repressiva atteso che, per i terreni soggetti a vincolo è vietata la trasformazione dei boschi in altre qualità di culture e la trasformazione di terreni saldi in terreni soggetti a periodiche lavorazioni; inoltre la normativa riordina la materia della sistemazione idraulico forestale dei bacini montani, stabilisce prescrizioni di massima e di polizia forestale, incoraggia la selvicoltura e l'agricoltura montana [BENEDINI M. e GISOTTI G. 1985, O.N.G. 1977].

Il periodo compreso tra il 1923 e il 1933 (cioè tra il varo della Legge 3267/1923 "vincolo idrogeologico" e la Legge 215/1933 "bonifica integrale") perdurando l'eccesso del disboscamento, fu caratterizzato da una rigida applicazione restrittiva della legge (3267/1923), anche se notevoli difficoltà pratiche e ritardi incontrò l'imponente lavoro cartografico (previsto dall'articolo n° 2) necessario a delimitare le zone sottoposte a vincolo.

Quindi, perdurando queste more di determinazione, si addivenne alla promulgazione del R.D.L. n° 23 del 3 Gennaio 1926 con il quale si sottoponeva a tutela, in via provvisoria, tutti indistintamente i boschi esistenti, subordinandone il disboscamento e le forme di utilizzazione all'egida del Corpo Forestale dello Stato. Una parziale attenuazione di questa tendenza si ebbe con la Legge n° 668 del 30 Maggio 1932, la quale introduceva misure, volte evidentemente a favorire i piccoli proprietari, di snellimento dell'iter per la determinazione ad uso diverso da quello boschivo quando il richiedente dimostrava di non possedere più di un ettaro di terreno [GHILSENI P. e MONTANARI M. 1992].

Gli interventi seguiti ai succitati dispositivi legislativi, consistettero principalmente nel rimboschimento di bacini di alimentazione di laghi artificiali (allo scopo di ridurre l'interramento) e nella bonifica idraulica di ampie zone paludose costiere.

In sintesi, anche in questo periodo, si fece molto poco per rendere meno precario il difficile ambiente montano e

collinare, specie al sud [BENEDINI M. e GISOTTI G. 1985].

La Grande Guerra, la battaglia del grano, le grandi bonifiche contribuirono quindi ad estendere le aree nude del nostro territorio, sia pure con giustificazione di cause di forza maggiore determinata da necessità di avere terre da coltivare per produrre grano.

All'inizio del secondo conflitto mondiale, si ripetono eccessive utilizzazioni che hanno condotto, di concerto all'effetto negativo delle variazioni della falda freatica, alle attuali cattive condizioni del bosco. La seconda guerra mondiale non risparmiò certo il patrimonio forestale.

Necessità di approvvigionamento di legna, carbone e legname, ma anche vero saccheggio di imprenditori boschivi, che al servizio o degli uni o degli altri, con il pretesto bellico, distrussero molte foreste, dal Veneto alla Toscana, al Pollino, alla Sila [ALESSANDRINI A. 1971].

In un annuario della Confindustria del 1947 si denunciavano: «danneggiamenti e distrutte case rurali per 41 milioni di metri cubi, impianti arborei per 134 milioni di unità, seminativi per una superficie di 670.000 ettari, prati e pascoli per 85.000 ettari, boschi e foreste per 67.000 ettari, opere di bonifica ecc....» [DANEO C. 1980].

Una idea approssimata, sulle cifre del disboscamento, è stata elaborata (dall'inizio della seconda Guerra mondiale a circa il 1970) da Alessandrini [1971] estrapolando i dati dai terreni acclivi montani e collinari abbandonati dall'agricoltura. Dall'analisi svolta si è rilevato, che i terreni agrari non coltivati, per l'acclività eccessiva (superiore al 30% e privi di sistemazione agraria), sono risultati pari a circa 3,1 milioni di ettari. Questi terreni, afferma Alessandrini [1971]: «non devono essere confusi con altri ugualmente nudi ed in pendio che appaiono cespugliati o addirittura privi di qualsiasi strato di terreno vegetale, come sono molte montagne e colline dell'Appennino centro meridionale ed insulare».

Inoltre, sempre Alessandrini [1971], estrapolando i dati dagli annuari di statistica (1949-1969) ha rilevato, nella serie ventennale, un disboscamento pari a circa 57.000 ettari.

Trattasi in particolare di una superficie media annua di circa 2.800 ettari di bosco, e non è poco, anche se 100 anni fa il disboscamento "autorizzato" procedeva con ritmo ben diverso, e cioè superiore a 16.000 ettari all'anno.

E' da poco più di un secolo, quindi, che all'attività distruttiva fa riscontro una sensibile opera di ricostruzione forestale, la quale si esplica principalmente attraverso il rimboscamento.

Nell'ultimo dopoguerra i forti mutamenti verificatisi nell'economia italiana, hanno portato a una drastica riduzione della popolazione agricola (gli addetti all'agricoltura nel 1971, fonte ISTAT, risultano circa 3,2 milioni sulla popolazione attiva pari a circa il 17,3%). Con l'accentuarsi dell'esodo rurale è venuta a cessare definitivamente, in montagna, quella "fame di terra" che era connessa a una eccessiva pressione demografica e che rappresentava, come già visto, uno dei fattori principali del disboscamento.

Nuovi terreni, lasciati liberi dall'agricoltura, si sono resi disponibili per ritornare al bosco.

Non a caso negli ultimi 65 anni l'area boscata in Italia è aumentata di circa 1,2 milioni di ettari; è passata cioè da 5,5 milioni del 1925 a 6,7 milioni del 1989.

Questo incremento è dovuto principalmente all'opera diretta e promozionale del Corpo Forestale dello Stato che ha accentuato il lavoro di rimboscamento specialmente negli anni dal 1949 al 1969. Ma ancora c'è molto da fare.

Il censimento generale dell'Agricoltura mostra come tra il 1970 e il 1983 la superficie agricola utilizzata, è passata da 17,5 milioni a 15,8 milioni di ettari. Dal 1970 al 1983 quindi, oltre un milione e mezzo di ettari agricoli è stato pertanto sostituito da incolti improduttivi e da aree destinate alle infrastrutture e alle

urbanizzazioni. Nel primo caso, si tratta per lo più di aree collinari e montane che sono sottratte alla manutenzione e alla vigilanza contro i dissesti e gli incendi, svolte quotidianamente ed in modo capillare dai lavoratori agricoli; l'abbandono delle campagne favorisce anche il verificarsi di microprocessi di desertificazione.

Con le urbanizzazioni si rende necessario distruggere la vegetazione naturale: le superfici asfaltate e l'edilizia rendono inoltre impermeabile il terreno impedendo al suolo di regolare i deflussi delle acque piovane.

Tutto ciò contribuisce, direttamente o indirettamente, al dissesto geomorfologico e idraulico.

Tremila morti nel periodo dal 1949 al 1979, danni accertati dal Comitato Geologico del Ministero dell'Industria per circa 2.000 miliardi l'anno, sembrerebbero rendere la difesa del suolo una delle priorità Nazionali [MINISTERO DELL'AMBIENTE 1987].

Dal 1946 un comma nell'articolo 44 della Costituzione Repubblicana, ricorda al Paese la necessità di risolvere la difficile e complessa situazione naturale ed umana della montagna.

Nel dopoguerra furono varate alcune leggi che si proponevano la lotta contro l'erosione del suolo e la difesa del territorio dalle esondazioni.

In particolare la Legge 991/51 del 25 Luglio 1952 "PROVVEDIMENTI IN FAVORE DEI TERRENI MONTANI" assegnava alle competenze dello Stato le opere di sistemazione dei bacini idrografici montani, di rimboscamento, di miglioramento dei pascoli montani e di utilizzazione delle acque a scopo irriguo e potabile. Si era alle prime avvisaglie del massiccio esodo dalle zone montane e tale legge non faceva che tamponare una situazione destinata ad aggravarsi, sia dal punto di vista del degrado fisico del territorio, che di quello socio economico, anche perché l'attuazione delle disposizioni previste dalla legge fu scarsa [BENEDINI M. e GISOTTI G. 1985].

Negli anni seguenti al 1952 e fino al 1967 furono emanate dal Governo Leggi che avevano finalità straordinarie, per mettere a riparo singole calamità Regionali.

In questo periodo inoltre furono emanati due Piani Quinquennali per l'Agricoltura: Piano Verde 1 (Legge n° 454 del 25

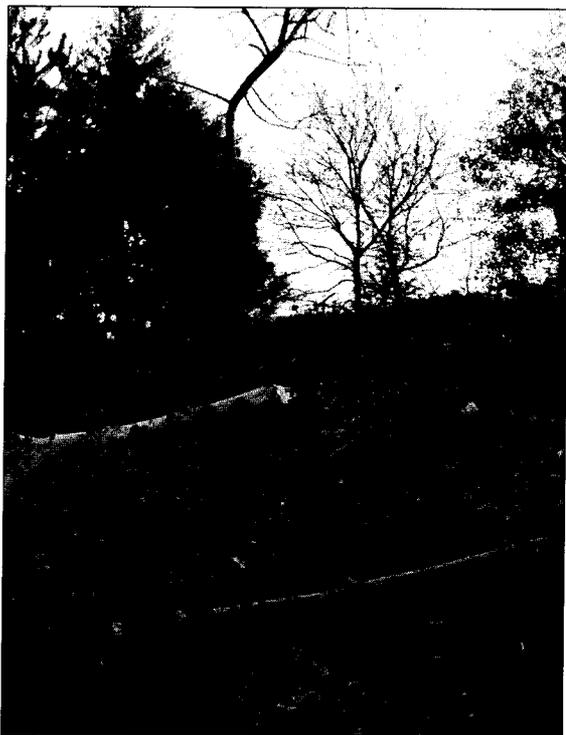
Giugno 1961) e Piano Verde 2 (Legge n° 910 del 27 Ottobre 1966), che dovevano incentivare, tra l'altro, la realizzazione di opere di sistemazioni idraulico forestali e idraulico agrarie, nonché l'adozione di culture idonee a proteggere il suolo dall'azione delle acque. In questo periodo vanno ricordate anche, la Legge n° 1318 del 14 Dicembre 1955, che estendeva le esenzioni tributarie e talune contribuzioni finanziarie, per la conversione dei boschi cedui in fustaie, e la Legge n° 1360 del 18 Agosto 1962 che, in concomitanza con il massiccio processo di abbandono dei terreni montani da parte dei loro abitanti, dettava norme relative all'esproprio ed all'acquisto di terreno fino ad allora sottoposti a coltura, destinandoli al rimboscamento [BENEDINI M. e GISOTTI G. 1985, GHILSENI P. e MONTANARI M. 1992].

Venne poi riproposto il problema della difesa del suolo nel "PROGRAMMA ECONOMICO NAZIONALE" per il quinquennio 1966-70 (Legge 27 Luglio 1967 n° 685).

Contemporaneamente al succitato dispositivo legislativo veniva anche emanata la Legge 632/1967 (a seguito delle alluvioni del 1966, in particolare quella di Firenze) avente più che altro il carattere di straordinarietà.

Tuttavia, la stessa legge, istituiva la "COMMISSIONE INTERMINISTERIALE PER LO STUDIO DELLA SISTEMAZIONE IDRAULICA E DELLA DIFESA DEL SUOLO" (Commissione De Marchi) con il compito di: «...esaminare i problemi tecnici, economici, amministrativi e legislativi interessanti al fine di proseguire e di intensificare gli interventi necessari per la generale sistemazione idraulica e di difesa del suolo, sulla base di una complessa e aggiornata programmazione».

La Commissione DE MARCHI, nella sua relazione conclusiva (1970) poneva in evidenza in particolare: «...che la difesa del territorio contro gli eventi idrogeologici risponde a un pubblico, vitale interesse e che deve essere organizzata e condotta con uniformità di indirizzi e unità di attuazione per l'intero territorio Nazionale, procedendo su basi unicamente idrografiche, con riguardo cioè, a bacini o gruppi di bacini considerati nel loro insieme, indipendentemente dalla circoscrizione amministrativa attuale e futura». La Commissione inoltre proponeva: «...di istituire per l'intero Territorio Nazionale l'istituto del Magistrato delle acque, cui sarebbe spettato di promuovere e coordinare, in una



visione d'insieme e nel quadro di una opportuna programmazione concretantesi nei "Piani di Bacino" che esso avrebbe dovuto predisporre, tutte le attività inerenti alla difesa del suolo, all'utilizzazione delle acque e alla tutela di esse contro l'inquinamento».

Finalmente, dopo 110 anni dall'Unità d'Italia, veniva messo in evidenza che: «l'unità territoriale, su cui gli interventi sistematori possono trovare organica attuazione, è costituita dal bacino idrografico, il quale, oltre che come luogo e/o unità fisica territoriale ben precisa, si configura anche come luogo economico, ovvero come unità elementare della pianificazione territoriale» [BENEDINI M. e GISOTTI G. 1985, BOLLINI G. 1990].

Il 3 Dicembre 1971 con la Legge n° 1102 "NUOVE NORME PER LO SVILUPPO DELLA MONTAGNA" si istituiscono le Comunità Montane, Enti delegati per l'elaborazione e l'attuazione dei programmi di sviluppo. In particolare l'Ente ha la funzione di pianificazione urbanistica e territoriale e quindi, anche di operare nel settore della difesa del suolo.

La legge 1102/71 inoltre prevede anche l'elaborazione della "CARTA DELLA MONTAGNA" (elaborazione che spettava al Ministero dell'Agricoltura e Foreste), dalla quale si può rilevare lo stato di dissesto del territorio e la consistenza delle opere idrauliche e idraulico forestali in atto. Dalla Carta della Montagna, riferita al 1977 (I edizione), si rileva che il 38% della "Superficie Montana" presa in considerazione (montagna e collina) e che corrisponde a quasi il 20% della superficie territoriale nazionale, è soggetta a dissesto idrogeologico elevato e medio, inteso come esistenza di fenomeni di erosione accelerata e di movimenti franosi.

Dal 1970, anno in cui furono divulgate le conclusioni della Commissione De Marchi, che prevedeva in moneta di allora la spesa di 8.923 miliardi in un trentennio, il Parlamento ha esaminato varie proposte di legge quadro per la difesa del suolo senza vararne alcuna fino al 1989 [MINISTERO DELL'AMBIENTE 1987].

Il 18 Maggio 1989 il Parlamento vara la legge n° 183 "NORME PER IL RIASSETTO ORGANIZZATIVO E FUNZIONALE DELLA DIFESA DEL SUOLO" con lo scopo di (art. 1): «assicurare la difesa del suolo, il risanamento delle acque, la fruizione e la gestione del patrimonio idrico per usi di razionale sviluppo economico e sociale, la tu-

tela degli aspetti ambientali ad essi connessi».

Prima del varo della Legge «per la difesa del suolo» il Parlamento istituisce anche il Ministero dell'Ambiente con la Legge 8 Luglio 1986 n° 349 e ancora prima, vara la Legge 8 Agosto 1985 n° 431 (Legge Galasso) con l'intento di dotare l'Italia di una specifica normativa paesaggistica [BOCA D. e ONETO G. 1986].

La Legge 183/89, costituisce una sorta di «rivoluzione copernicana» per il nostro sistema Amministrativo, in quanto rovescia i principi che da sempre sostengono la gestione e il governo del territorio, rendendo possibile il passaggio sia dalla politica alla geografia (le suddivisioni Amministrative vengono superate dai confini eco-geografici così come auspicava la Commissione De Marchi) che dal particolare al generale (riaccorpando tutte le parti in cui è divisa la materia).

La Commissione De Marchi si augurava infatti nelle conclusioni: «la predisposizione di un provvedimento che coordinasse due linee di intervento: una di lungo periodo, consistente nella manutenzione di tipo pianificatorio e programmatico; e la seconda di breve medio periodo, basata sulla realizzazione di opere di difesa urgenti, prevalentemente di carattere idraulico». Per circa 25 anni, in assenza della legge quadro, si è proceduto solo in termini di opere idrauliche, dagli effetti spesso distruttivi e quasi sempre inutili [BOLLINI G. 1990].

Con l'avvio dell'Istituto Regionale (1970) in particolare, la possibilità di coordinare gli interventi e di sviluppare una politica nazionale per il suolo è diventata sempre più ardua.

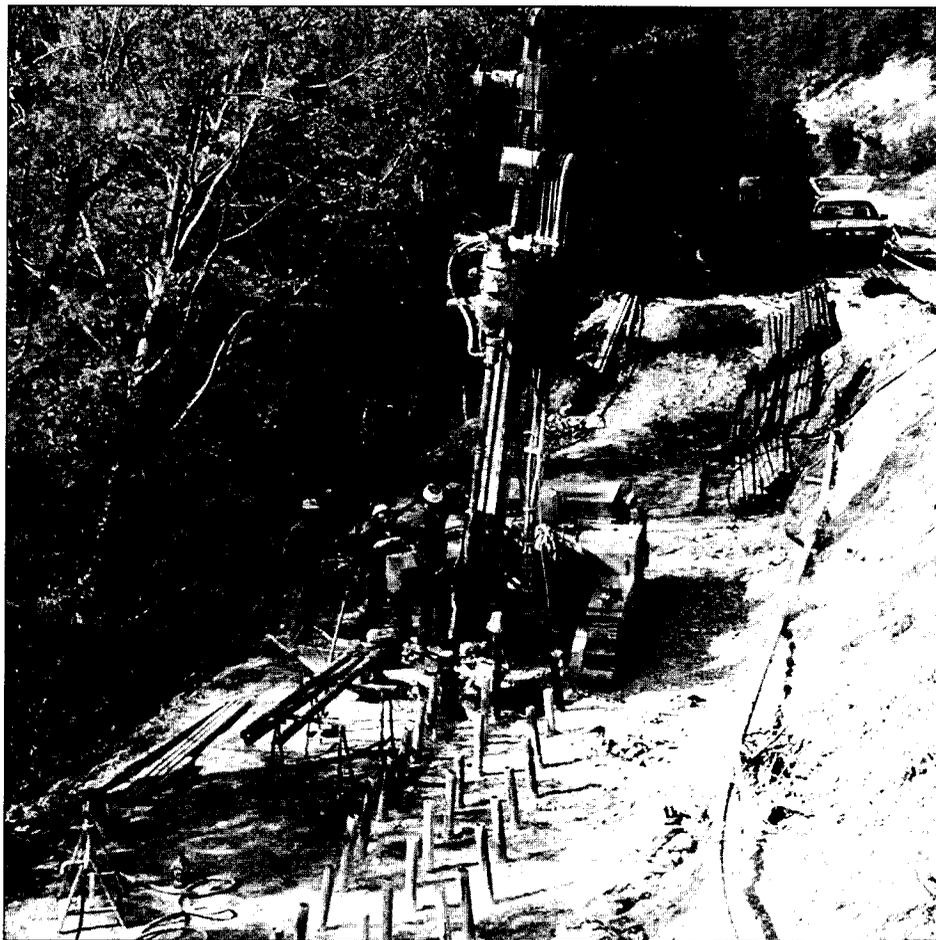
Sovrapposizioni di organismi e di funzioni, organizzazione e obiettivi regionali lasciati alla buona volontà dei singoli Amministratori, un'Autorità Centrale priva di informazioni su uno stato del Territorio e di uffici tecnici inadeguati, hanno creato quella situazione di "Degradato Istituzionale" ormai denunciata in ogni sede, dai programmi Governativi alle relazioni annuali della Corte dei Conti, dagli appelli del Mondo scientifico [MINISTERO DELL'AMBIENTE 1987].

La legge 183/89, ha quindi riordinato tutta la materia prevedendo: «il ridisegno integrale del sistema di poteri che presiede alla difesa del suolo; un nuovo "Comitato dei Ministri per i servizi tecnici Nazionali e gli interventi nel settore della difesa del suolo", al quale par-

tecipano LL.PP., Ambiente, Agricoltura e Foreste (?), Protezione Civile e Intervento Speciale per il Mezzogiorno (?), con funzioni di vigilanza sui Servizi tecnici, elaborazione e verifica del programma Nazionale di intervento; l'unificazione dei Servizi tecnici Nazionali (Servizio Idrografico, Mareografico, Sismico, Dighe, Geologico), in una nuova struttura presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri; l'istituzione di una Autorità di Bacino di rilievo Nazionale». La legge succitata prevede inoltre «che il Ministero dei LL.PP. si occupi della sorveglianza, manutenzione, pronto intervento e che allo stesso compete il supporto organizzativo al "Comitato Nazionale di difesa del Suolo" nonché il coordinamento ad ogni livello di pianificazione; che al Ministero dell'Ambiente spetta l'esercizio delle competenze in materia di inquinamento e di smaltimento rifiuti; che il Comitato Nazionale per la difesa del suolo formula pareri, proposte ed osservazioni su tutti gli atti previsti dalla nuova normativa». Lo strumento per la pianificazione di tutti gli interventi all'interno di ogni bacino è "IL PIANO DI BACINO", che ha valore di Piano Territoriale (primo comma, art. 17, Legge 183/89): «Il Piano di Bacino è lo strumento conoscitivo, normativo e tecnico operativo mediante il quale sono pianificate e programmate le azioni e le norme d'uso finalizzate alla conservazione, alla difesa e alla valorizzazione del suolo e alla corretta utilizzazione delle acque, sulla base delle caratteristiche fisiche ed ambientali del territorio interessato». Nonostante la forza innovativa contenuta nella Legge, sussistono alcuni rischi non di poco conto, che potrebbero metterne in discussione l'attuazione, vanificando lo sforzo legislativo, come peraltro è già successo con altre Leggi e in particolare con la Legge 319/76 (Legge Merli) e la Legge 431/85 (Legge Galasso) [BOLLINI G. 1990].

Questi rischi si configurano in particolare: «nella necessità di dotare la Legge di adeguati strumenti finanziari; nella volontà di attuare la "rivoluzione amministrativa" per Bacini Idrografici; nel peso che potrebbero esercitare le lobbies legate al settore delle grandi opere pubbliche; nel ritardo del rispetto dei termini previsti dalla legge e i conflitti che potrebbero insorgere tra Regioni confinanti» [BOLLINI G. 1990].

Allo stato, dopo aver tanto "parlato" di programmi di riforestazione, di politica forestale statale o regionale e di difesa del suolo, si è sempre in attesa che



dalle parole si passi ai "fatti" con opere concrete e di largo respiro.

A questo proposito si ritiene ancora evidenziare, che il 20% dell'intero territorio Italiano è soggetto a dissesto idrogeologico (Fonte Carta della Montagna 1977) e che, le Regioni dove le percentuali di territorio dissestato risultano più elevate sono: il Molise (58% del territorio), la Basilicata (52%), la Campania (30%) e la Liguria (54%). Alla Basilicata e all'Emilia Romagna spetta il poco invidiabile primato del dissesto per quanto riguarda le sole aree montane e collinari rispettivamente 521.000 ettari e 834.000 ettari; ciascuna di queste aree ad elevata vulnerabilità geologica è più ampia dell'intera Regione della Valle d'Aosta o del Molise.

Per quanto attiene i movimenti franosi "degni di rilievo", il Ministero LL.PP., nel 1963, censiva sul territorio Nazionale 2.685 movimenti franosi e 1.049 centri abitati soggetti a minaccia diretta (con punte di 175 centri abitati minacciati in Campania, 151 in Sicilia, 107 in Abruzzo e Molise, 104 in Basilicata, 88 in Emilia Romagna).

Nel 1970, sempre presso il Ministero LL.PP., risultavano registrati 1.500 abitati interessati da gravi fenomeni di instabilità e necessitanti interventi di consolidamento e 304 abitati colpiti da

forme di dissesto totalmente grave da essere considerati oggetto di trasferimento e ricostruzione in altra sede.

Allo stato il 57% degli 8 mila Comuni è interessato da dissesti (nel 1966 erano il 37%), quasi un quinto del territorio nazionale è interessato dal dissesto idrogeologico. Già ai primi del 900 il geografo Roberto Almagià, aveva anticipato questi dati rilevando, a seguito di una accurata indagine, che il 22% dei Comuni dell'Italia GIOLITTIANA era interessato da "movimenti franosi" [AA.VV. 1996, MINISTERO DELL'AMBIENTE 1987].

Per quanto riguarda la superficie boscata in Italia si rileva, (dati ISTAT 1989) che i boschi occupano oltre 6,5 milioni di ettari. Di essi circa il 60%, in termini di superficie, si trova in montagna; la collina è ancora ben rappresentata (34% dell'area boscata), mentre in pianura, il bosco è poco diffuso (appena il 6%). Atteso che il territorio Nazionale ha una superficie di circa 30 milioni di ettari, si può calcolare che il coefficiente di boscosità del nostro Paese è pressappoco del 22% circa. Tra le Regioni più boscate figurano la Toscana, con oltre 800.000 ettari, il Trentino Alto Adige e il Piemonte con circa 600.000 ettari.

La superficie forestale è modesta, in cifre assolute, nel Molise, nella Val

D'Aosta, in Puglia, nelle Marche, nel Friuli Venezia Giulia, in Sicilia e in Basilicata.

Mettendo in rapporto, l'estensione dei boschi con la superficie territoriale, si ottengono cifre che meglio esprimono il grado di boscosità. Il coefficiente di boscosità risulta notevolmente elevato (superiore al 35%) solo per poche Regioni (Liguria, Trentino Alto Adige e Toscana), mentre per altre non raggiunge il 15% (Marche, Molise, Veneto, Sardegna e Sicilia). Il valore minimo spetta alla Puglia, in cui la boscosità non arriva al 5% [ISTAT 1991, MAGINI E. 1980].

Da questo breve e a volte lacunoso "excursus" storico, emerge almeno un fatto importante: la nascita "ufficiale" in Italia della questione "montanara" e quindi del "disboscamento" e della "difesa del suolo", avviene nel 1902. Nel 1998 (circa 95 anni e più sono trascorsi) si è sempre in attesa delle opere concrete e che dalle parole si passi materialmente ai fatti.

L'aver gestito il territorio in maniera arbitraria e l'aver praticamente consentito il lecito e l'illecito nell'uso delle risorse naturali, ha portato ad un tale elevato grado di alterazione da produrre alluvioni, erosioni e frane ad ogni evento pluviale anche di entità inferiore alla media.

In questo contesto conseguentemente gli eventi naturali non possono che tradursi in "calamità", che molto spesso assumono erroneamente la denominazione di "calamità naturali", provocando danni ingenti e stravolgimenti sociali ed economici alle popolazioni.

Perché l'Italia va sott'acqua non appena cade più acqua del solito?

La ragione è molto semplice [CEDERNA 1996]: «abbiamo disastrosamente alterato il rapporto tra acqua che cade e acqua che defluisce. Abbiamo selvaggiamente urbanizzato il territorio, trasformandone almeno un quinto in una crosta di cemento e di asfalto, impermeabilizzando enormi estensioni di suolo e riducendone gravemente le capacità di assorbimento. Lo spreco autostradale, lo spreco edilizio sono all'origine: basta osservare che per 56 milioni di Italiani sono state costruite 110 milioni di stanze. L'acqua che prima si infiltrava lentamente nel sottosuolo si è drasticamente ridotta e in proporzione è aumentata quella che si rovescia rovinosamente sul terreno, nei torrenti e nei fiumi. I piani regolatori sono stati redatti di solito nella completa ignoranza delle caratteristiche del suolo, sono stati costruiti edifici nelle golene dei fiumi, sui versanti instabili,

sulle pendici franose. E' questo malgoverno territoriale che rende così pesante il bilancio di lutti e rovine».

A questo proposito un accurato studio del 1994 del Servizio Geologico Nazionale sugli eventi calamitosi dell'ultimo mezzo secolo ha evidenziato, che i morti per frane ed alluvioni sono stati circa 3.500 ad un ritmo di circa sette al mese. In questo mezzo secolo inoltre, lo Stato, ha stanziato 40-50 mila miliardi per ripristinare quanto è andato distrutto aumentando nel frattempo l'artificializzazione del territorio che è la causa principale del dissesto (una scelta che comporta alte spese, altissimi costi di gestione, benefici per pochi), mentre è mancata pressoché interamente ogni politica di prevenzione.

Ma prevenire è meglio che curare, diceva un vecchio adagio: con investimenti pari a circa 1.500 miliardi l'anno, una cifra inferiore a quella dei danni causati dal maltempo in pochi giorni, si potrebbero compiere seri interventi di riassetto idrogeologico del territorio creando 30 mila nuovi posti di lavoro; si tratta di eliminare il cemento dagli argini, ripulire gli alvei, rimettere alberi e cespugli al loro posto.

Prevenzione significa altresì: definire le aree di pertinenza fluviali, naturale valvola di sfogo delle acque destinandole a inedificabilità assoluta, con divieto di escavazione di ghiaia e sabbia; significa drastica revisione degli strumenti urbanistici comunali, eliminando gli insediamenti previsti in località a rischio; significa ancora promuovere un'azione capillare di manutenzione del territorio, a cominciare dai torrenti montani da liberare da quanto li ostruisce e procedere successivamente alla rinaturalizzazione con tecniche di ingegneria naturalistica e/o bioingegneria forestale.

Insomma, bisogna imparare a fare i conti ecologici, a calcolare cioè quanto ci è costato lo sviluppo deforme degli anni passati fondato sull'ignoranza e sul disprezzo del territorio e dell'ambiente. Sarebbe interessante chiederci quanto è costato e costa tutt'oggi alla collettività il dissesto idrogeologico, l'inquinamento delle acque superficiali e delle falde idriche, l'escavazione dissennata dei fiumi, la cementificazione dei corsi d'acqua, il consumo di suolo ecc. e ancora, quanto ci costerà il risanamento e la bonifica delle aree dissestate dalla speculazione e dalla mentalità "sviluppi-sta"?

E' necessario quindi che si affermi nei fatti una diversa e nuova concezione di sviluppo, che non sia più basato sulla

cieca crescita economica e sull'occupazione di suolo, ma sul rispetto dell'ambiente in tutti i suoi aspetti e cioè: difesa del suolo, recupero del territorio, rimboschimento, istituzioni di parchi ed aree protette [BOLLINI G. 1990, VALLARIO A. 1992].

Il cambiamento è possibile, ma è implicito in esso, una sfida politica di grande rilievo.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (1993). *Manuale di Ingegneria Naturalistica. Regioni Emilia Romagna e Veneto.*

AA.VV. (1996). *Rapporto Ambiente. LA REPUBBLICA 28/10/1996*

ALESSANDRINI A. (1971). *Il disboscamento. QUADERNI C.N.R. n° 74, Roma.*

BARIDON A., GHILSENI P. (1992). *Disboscamento. GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO. UTET, Torino.*

BENEDINI M., GISOTTI G. (1985). *Il dissesto idrogeologico. LA NUOVA ITALIA SCIENTIFICA, Roma.*

BENINI G. (1990). *Sistemazioni idraulico forestali. UTET, Torino.*

BOCA D., ONETO G. (1986). *Analisi paesaggistica. PIROLA, Milano.*

BOLLINI G. (1990). *Il bacino idrografico: un approccio ecosistemico alla pianificazione territoriale. TERRA 3,90-PATRON EDITORE, Bologna.*

BOSCO F., MALASPINA A. (1990). *Il dissesto idrogeologico. MONOGRAFIA A CURA DEL COMANDO PROVINCIALE VV.F. di Benevento*

BOSCO F. (1993). *Il disboscamento concausa antropica del dissesto idrogeologico. Vigili del Fuoco e Protezione Civile 11/93, Milano*

CANNATA G. (1990). *Il territorio. Supplemento all' UNITÀ del 17/11/1990.*

CASTIGLIONE G.B. (1979). *Geomorfologia. UTET, Torino.*

CEDERNA A. (1975). *La distruzione della natura in Italia. Piccola Biblioteca EINAUDI, Torino*

CEDERNA A. (1991). *Brandelli d'Italia. NEWTON COMPTON EDITORI, Roma.*

CEDERNA A. (1996). *Tracima, Governo ladro. PANORAMA, 11/7/1996*

COMMISSIONE INTERMINISTERIALE PER LO STUDIO DELLA SISTEMAZIONE IDRAULICA E DELLA DIFESA DEL SUOLO (1970). *Atti della Commissione, Camera dei deputati, Roma.*

DANEO C. (1980). *Breve storia dell'agricoltura Italiana 1860-1970. MONDADORI, Milano.*

DE PHILIPPIS A. (1980). *Boschi e foreste. ENCICLOPEDIA DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA. MONDADORI, Milano.*

DESIO A. (1985). *Geologia applicata all'ingegneria. HOEPLI, Milano.*

DI CANDIA E., PALLARA A. (1984). *La sistemazione superficiale del terreno. GENIO RURALE 10,84, Bologna.*

FORMEZ (1979). *La difesa della costa nella gestione del territorio Regionale. QUADERNI FORMEZ N° 18, Roma.*

FORMEZ (1980). *Nuovi strumenti ed indirizzi di tutela in materia ambientale. QUADERNI FORMEZ N° 20, Roma.*

GASPARI O. (1992). *La montagna alle origini di un problema politico. PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. Dipartimento per la informazione e l'editoria, Roma.*

GHIGI A. (1971). *Introduzione al Libro bianco sulla natura in Italia. C.N.R. Quaderno n° 47, Roma.*

GHILSENI P., MONTANARI M. (1992). *Foreste e boschi. GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO. UTET, Torino.*

GISOTTI G. (1983). *Geologia e pedologia nell'assetto del territorio. EDAGRICOLE, Bologna.*

ISTAT (1991). *Le Regioni in cifre. ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, Roma.*

MAGINI E. (1980). *I boschi in Italia. ENCICLOPEDIA DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA. MONDADORI, Milano.*

MANCINI F. (1971). *La degradazione del suolo e della vegetazione. QUADERNI C.N.R. N° 74, Roma.*

MARTINI E. (1987). *La prevenzione degli incendi boschivi. TERRA 4,87. PATRON EDITORE, Bologna.*

MARTINIS B. (1988). *Geologia ambientale. UTET, Torino.*

MIGLIORINI P. (1981). *Calamità Naturali. Editori Riuniti, Roma*

MINISTERO DELL'AMBIENTE (1987). *Nota preliminare alla relazione sullo stato dell'ambiente. Roma.*

ORDINE NAZIONALE GEOLOGI (1977). *Raccolta e selezione di leggi e regolamenti dello Stato e delle Regioni sui problemi del territorio e sulle risorse naturali. Roma.*

PASTORELLI E. (1986). *La Protezione Civile Oggi. RUSCONI, Milano.*

PIZZIGALLO V. (1971). *Funzioni delle foreste demaniali. QUADERNI C.N.R. n° 47, Roma.*

PRINCIPI P. (1953). *Geopedologia. RAMO EDITORIALE DEGLI AGRICOLTORI. Roma.*

RUFFALDI G.B. (1963). *Nozioni di agronomia. EDIZIONI AGRICOLE, Bologna.*

SALVATORELLI L. (1957). *Storia del novecento. MONDADORI, Milano.*

SCHIECHTL H.M., STERN R. (1992). *Ingegneria Naturalistica. Edizioni CASTALDI, Feltre (Belluno)*

VALLARIO A. (1992). *Frane e Territorio. LIGUORI EDITORE, Napoli. ■*